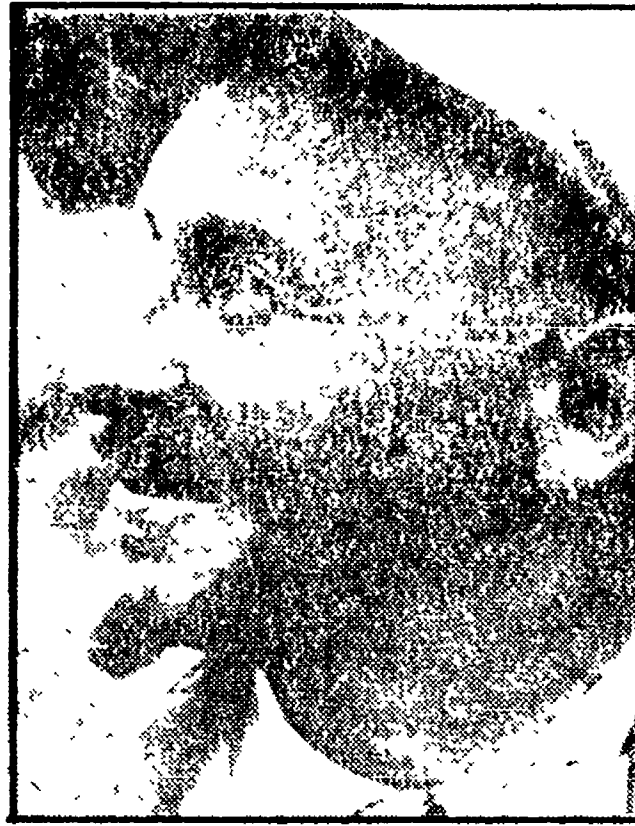


Cento anni fa nasceva Alexei Ivanovic Rykov

Fu il garante dell'attuazione della NEP

Uno degli uomini politici sovietici più popolari degli anni '20, sostituì Lenin al governo - Venne condannato a morte nel 1938 insieme a Bucharin - Figura rappresentativa dell'ala moderata del bolscevismo



Alexei Ivanovic Rykov

Cade il centenario della nascita di Alexei Ivanovic Rykov, uno tra i più popolari uomini politici sovietici degli anni '20...

Rykov fu una figura rappresentativa di quell'ala moderata del partito bolscevico la quale, pur condividendo la concezione comune a tutti i bolscevichi sul ruolo dirigente del proletariato nella rivoluzione russa...

I cambiamenti

La grande popolarità, evidente fin dai primi passi di Rykov come capo del governo, condizionò in larga misura la visione che la opinione pubblica si andava facendo di quella politica volta alla normalizzazione delle condizioni della vita sociale.

NEP: nel 1925 propose la propria concezione all'opinione pubblica, come politica ufficiale del potere: la NEP non è una ritirata ma un'avanzata volta allo sviluppo degli elementi di socialismo e quindi ad assicurare la vittoria del socialismo.

L'edificazione dell'URSS era per Rykov impensabile senza una crescita sistematica del livello di vita della popolazione. E poneva questo problema con straordinario vigore...

ne positiva fra il potere e tutti i gruppi fondamentali della popolazione; Rykov cercò di inoculare questo indirizzo nel partito dominante al posto del precedente slogan della «guerra civile».

L'apparato Apertamente faceva riferimento all'estremo burocratismo e incompetenza nelle istituzioni sovietiche. Secondo lui uno dei compiti centrali del potere era la creazione di un apparato di direzione snello e qualificato.

za del lavoro del popolo, di sviluppo della cultura e dell'istruzione, di razionale sfruttamento delle risorse, di allargamento delle relazioni dell'URSS con gli altri Stati.

Michal Reiman

Terrorismo, paesi dell'Est e TG 2

Elementare, Wilkinson

Spazio 7, una rubrica del TG 2, ha fatto una sua ricerca sui legami internazionali del terrorismo, e ha scoperto cose straordinarie.

L'Europa occidentale, quasi tutti inglesi. Ne hanno intervistate due o tre, una addirittura a casa sua, in Costa Azzurra, su un terrazzo con uno splendido panorama legato alla righiera, un'arma da salotto, mansueti e di compagnia.

Queste interessanti notizie, tutte rigorosamente documentate (dirò poi come) sono state trasmesse martedì sera, subito dopo il telegiornale, suscitando un vivo interesse tra il pubblico e una certa delusione (forse addirittura un vero e proprio risentimento) nell'ambasciata d'Ungheria, paese ingiustamente dimenticato dall'elenco.

Pietro Longo ha ragione: in questioni del genere quello che conta non è la prova ma il giudizio politico. Però un minimo di pedanteria ci vuole sempre. Se il «giudizio politico» decide di discriminare l'Ungheria e di non aggiudicarle forniture di armi ai terroristi, almeno non si offenda copertamente: glielo si dica apertamente in faccia, ma non si cancelli un paese dalla carta geografica come se non esistesse.

Il rilievo può sembrare pignolo, ma è d'obbligo. Infatti l'omissione, non motivata, in un elenco completo dei paesi del patto di Varsavia, risulta spiacevole e ingiusta. Per il resto il servizio è apparso impeccabile, anche perché si è sforzato di documentare i giudizi politici di Pietro Longo, pur trattando una materia, che, come abbiamo visto, non è soggetta all'obbligo della prova.

Molto lodevolmente i redattori del TG 2 hanno voluto approfondire e sono andati alla fonte. Ad esempio, per sapere con precisione da dove venivano fucili e pistole si sono rivolti ai grandi mercanti di armi del...

Saverio Vertone

La figura di Jake La Motta nell'ultimo film di Martin Scorsese

Casa e ring: un solo match

Mai visti tanti italo-americani in un unico film. A scorrere i titoli di testa e di coda, si ha quasi l'impressione che Martin Scorsese abbia dato lavoro, per questo Toro scatenato, a tutti i suoi amici, parenti e conoscenti. La Little Italy di New York è, del resto, la vera intima protagonista dell'opera di un regista che, in sintonia con un attore italo-americano e di gran talento anche lui, come Robert De Niro, ha offerto i suoi risultati migliori...

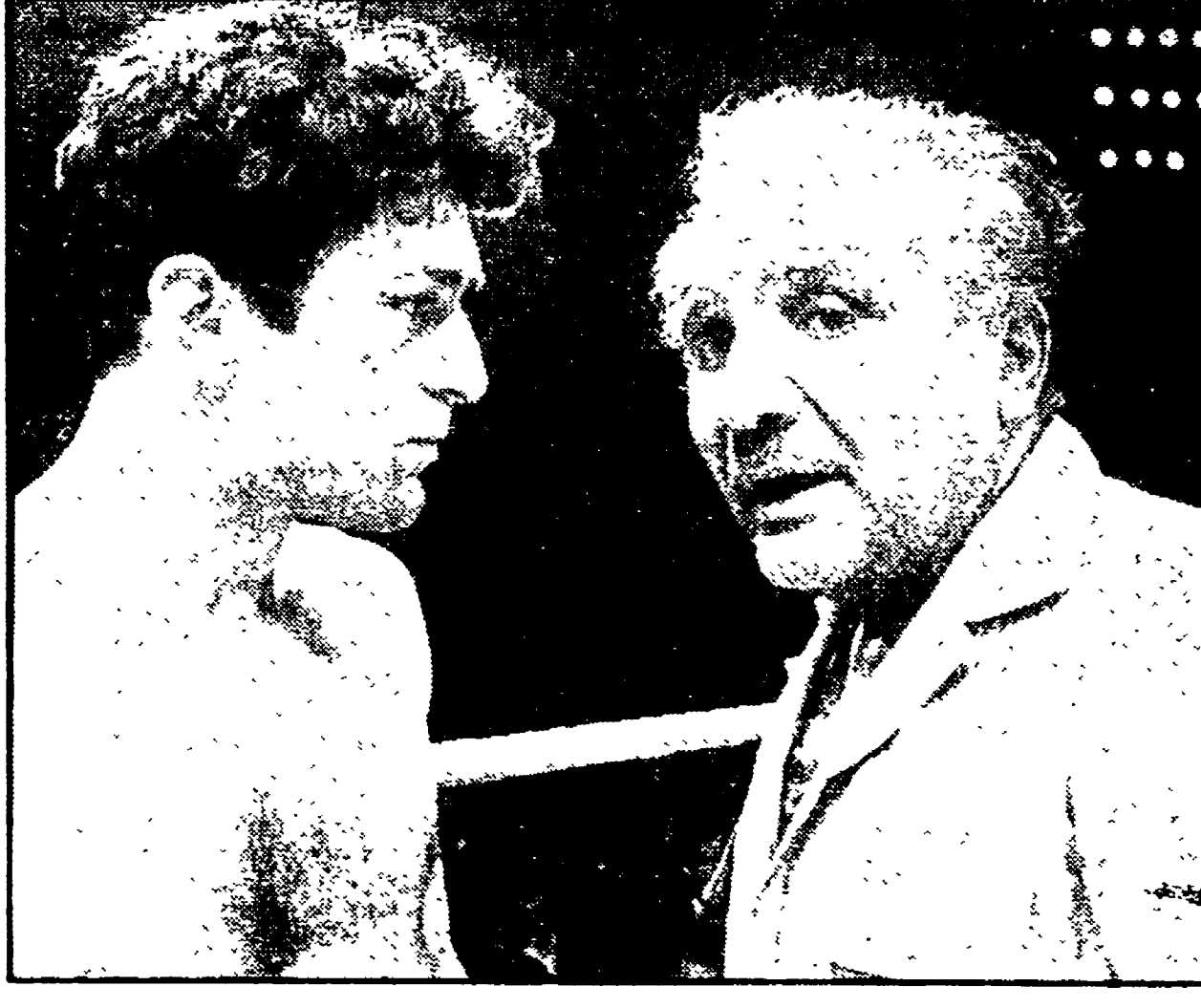
co, Jake, nel film come nella realtà, arriva tardi a quell'incerto decisivo. La causa più ristretta di ciò è che il nostro si adatta con molta riluttanza a giocare della non disinteressata proiezione di figure come Tommy Coma, capo di una delle potenti consorterie che, ai limiti della legge e oltre, in campo sportivo e negli altri, fanno e disfanno i destini dei singoli individui, come un match scandito in round più o meno regolamentari.

E, forse, Jake è impotente, o almeno ha dei problemi da quel lato. La castità che deve osservare nelle fasi di intenso allenamento può essere appena la copertura, l'alibi, di un blocco psicologico via via crescente. La rabbia repressa, la virilità frustrata si scatenano sul ring. Ma quell'impotenza, comunque parziale, non sarà per caso il riflesso, il simbolo di un'umiliazione più vasta, del dramma di un popolo staccato dalle sue radici, incapace di interiorarsi davvero in una nuova società multinazionale, eppure così snobbata nelle sue componenti: ma incapace, altresì, quel popolo, di preservare la sua identità se non al prezzo di ribadirsi, al...

In «Toro scatenato» il regista italo-americano si rifà alla propria ambiguità nazionale e culturale. Violenza e autodistruzione. La boxe come rito.

suo interno, serviti intolleranti, e di fornire, all'esterno, un'immagine segnata da macchie oscure e sanguinose, retaggio degli aspetti più controversi di una tradizione secolare? Certo, la cupa violenza dominante tra le pareti domestiche di La Motta, a dorne degli emblemi della religione cattolica, non rimanda a considerazioni critiche sul brutto carattere del maschio mediterraneo, ma sembra piuttosto evocare una tensione, dove l'elemento autodistruttivo non è l'ultimo in ordine d'importanza.

ripresе, vi è in essi un quoziente di irrealità, di spettacolo «puro», di rito esoterico. Sul mondo della boxe, in senso specifico e come proiezione allegorica complessiva dell'universo nordamericano, il cinema di Hollywood ha dato molto, e, in alcune occasioni, di meglio che qui. Basti ricordare alcuni titoli: da Stasera ho vinto anch'io di Wise al Grande campione e al Colosso d'argilla di Robson, sino allo splendido Fat City, di John Huston; che, di sicuro, lo stesso Scorsese ha tenuto presenti, sino alla citazione (il protagonista che sfoga una folle disperazione col pigliare a calci un muro, come Kirk Douglas in The Champion), ma concentrando altrove il suo interesse: in un continuo martellante «scambio di colpi» tra la dimensione privata del personaggio e quella agonistica.



Il vecchio Jake La Motta e Robert De Niro sul set di «Toro scatenato». Il pugile ha istrutto l'attore rivelandogli anche i trucchi del mestiere

ne sta dietro le quinte, consulente del film e fornitore della materia prima, la sua autobiografia.

Aggeo Savioli

Il racconto del pugile

La notte di San Valentino, a Chicago, senza farne il nome, il grande Ray «Sugar» Robinson s'incrocia con il fratello di Jake La Motta, il «toro» rampante del Bronx. Secondo Jim Dawson, il cronista di New York Times, il drammatico cambio di guardia avvenne nel 1951 con un telegramma arrivato al Waldorf Astoria dove i due atleti sportivi di New York dovevano combattere a Robinson il «Trofeo Edward J. Neil» perché giudicato il miglior pugile del 1950.

Per la storia il verdetto di Chicago fu controverso e molto discusso, perciò nello scontro un senso di rancore nei riguardi di Robinson e l'acuto desiderio di una rivincita clamorosa. Jake La Motta, che già tutti chiamavano il «Toro del Bronx» per il suo fisico tozzo, massiccio, possente, per la sua indomabile vitalità, per il suo fuorviante impeto aggressivo, tra una parola e l'altra e l'altra ma senza apparbare, anzi con distacco, parlando di Robinson dice: «Sugar combatte una versione che racconta così...».

Per la decisiva faccenda del 14 febbraio 1951, nel giorno di San Valentino appunto che agli americani ricorda un masacro di gangsters avvenuto in un sarage al 222 di Clark Street a Chicago, Ray «Sugar» Robinson ha una versione che racconta così...

«Sugar mi martellò a due mani ma non riuscì a buttarmi giù»

Frankie Carbo. Era venuto per parlarci. Mi disse: «Ciao campione! Io qui rappresento il toro...». Si capisce che alludeva a Jake La Motta, il suo robot. Mi disse ancora mister Gray: «...Ray, c'è un affare per noi...». Io mi strinsi nelle spalle prima di chiedere: «...quale mister Gray?... allora mister Gray andò dritto al punto dicendo: «Voglio tre fight tra il Toro e te... Tu vinci il primo, Jake il secondo mentre il terzo sarà regolare e vincerà il migliore».

L'ultima sfida fra Robinson e Jake La Motta venne chiamata la «battaglia dei campioni». Difatti Sugar Ray deteneva il titolo mondiale del pugile e Jake quello dei medi. Sulla partita, avvenuta nel «Chicago stadium», Jake La Motta ha dettato il suo parere a Joseph Carter e Peter Savage che scrissero «Raging Bull, my story» apparso in Italia con il titolo di «Toro scatenato».

fisica. Prima di entrare nel ring mi feci dare da Joey un sorso di brandy, volevo darmi forza e un falso coraggio. Sapevo che sarei stato bastonato. Se il combattimento fosse finito al decimo round, avrei vinto io, ma dopo Robinson, figlio di puttana, mi ha confinato. Non avevo più niente dentro, ero senza difesa. «Sugar» mi martellò a due mani ma non riuscì a buttermi giù. Quando l'arbitro Sikora s'intromise per fermarmi, avevo un braccio atterrito alle corde. Proprio una scena uguale a quando, quattro anni prima nel «Garden», persi con Billy Fox un mediomassimo che volevano portare al campionato. Solo che quella volta non era una partita vera. Dovevo perdere e persi guadagnando dollari, molti».

Giuseppe Signori